



Lettera a Francesco Tarantino

di Dante Maffia



Roma, 29 novembre 2019

Carissimo Francesco,

non riesco a perdonarti la tua morte, non riesco a dirti che sei stato costretto ad andartene perché Lei ti chiamava, ti voleva accanto, aveva bisogno della tua parola.

Io sono rimasto all'improvviso orfano della tua amicizia e un vuoto orrendo mi s'è fatto attorno, un silenzio maligno, torbido, che sa di acetilene.

Non viaggio più con la sicurezza della tua compagnia, non condivido più le discussioni e non mi arrivano addosso le tue tante curiosità che spesso non riuscivo a colmare.

Mi manchi, mi manchi nella quotidianità ma anche nel rigore della poesia, quella specie di febbre che ti aveva avvolto e non ti lasciava, facendoti crescere proprio come succede ai ragazzini, almeno così dicono le madri.

Hai voluto, tra l'altro, farmi il dispetto di non cucinare più, di farmi patire la fame:

i tuoi piatti erano un'andata in Paradiso e forse anche per questo hai deciso di trasferirti non tenendo conto in che stato mi hai abbandonato. Volevi scrivere la mia biografia e prendevi appunti e perciò per qualche mese mi sono illuso che non avevi progettato il viaggio. Invece poi sei partito in fretta. Ti capisco, lei è stata la tua vita, il tuo amore, la tua essenza e dovendo scegliere mi pare che sia stato giusto quel che hai fatto. Non dimenticare che ti sei portato via una parte di me, quella goliardica, anarchica, di perdigiorno e che dunque sono rimasto ai bordi di una serietà d'intenti che mi rende ogni giorno più arido, meno poeta, meno uomo.

Prima o poi dovevo dirtele queste cose ma non devi volermene, anche perché spesso mi scordo e ti rivolgo lunghi discorsi mentre guido, mentre sogno di scrivere un verso bello, una parola di luce.

Ti abbraccio.

Dante.